

a cura di **Adolfo Fattori**

QUALCUN PASSO NEL DELIRIO

Quaderni d'altri tempi

QUALCHE PASSO NEL DELIRIO

A cura di Adolfo Fattori

Tratto da *La paura* di Angelo Mosso,
Treves, Milano, 1926
(pp. 177-293 estratti).

www.quadernidaltritempi.eu

redazione@quadernidaltritempi.eu

dicembre 2013



Angelo Mosso, fisiologo, farmacologo, ma anche studioso di psicologia e psichiatria, operò in Italia a cavallo fra il XIX e il XX secolo. Studiò e collaborò con alcuni dei grandi nomi della ricerca medica e psicologica dell'epoca, quando la medicina cominciava a costruire i protocolli scientifici che ancora la caratterizzano. Fra questi, Jakob Moleschott e Moritz Schiff in Italia, e poi Karl Ludwig a Lipsia e Jean-Marie Charcot a Parigi. È il fondatore della rivista *Archives italiennes de biologie*, scritta in francese perché gli studi italiani fossero conosciuti anche all'estero, ed è l'autore di alcuni testi importanti, *La paura*, dato alle stampe nel 1884 (di cui pubblichiamo qui alcuni estratti dalla ristampa del 1926), *La fatica*, nel 1891, e *La democrazia nella religione e nella scienza. Studi sull'America* (1901), che raccoglie le sue riflessioni sul viaggio che fece negli Stati Uniti fra il 1898 e il 1900 per tenervi una serie di conferenze. È evidente nel titolo l'evocazione, almeno per noi, del classico di Alexis de Tocqueville *La democrazia in America* (Rizzoli, Milano, 1992). Figlio di un fabbro, progetta e costruisce da sé gli strumenti che gli servono per il suo lavoro, come lo sfigmomanometro, lo strumento per misurare la pressione del sangue che ancora è in uso. Nel 2010, centenario della sua morte, l'Accademia delle Scienze e l'Università di Torino gli hanno dedicato un convegno di studi. Ricercatore e studioso ad ampio raggio, si occupa di educazione, fisiologia, psicologia, ed è un esempio di quel modo di concepire la ricerca scientifica che, seppur ancora impregnata di positivismo, si sta liberando dei suoi aspetti più meccanici e dogmatici. I brani che proponiamo da *La paura* mostrano più di un volto di questo straordinario ricercatore: la capacità descrittiva dei fenomeni di cui si occupa, prima di tutto, come la sua partecipazione umana alla sofferenza di coloro di cui scrive. Ma - ed è questo, crediamo, un aspetto altrettanto significativo - anche la sensibilità e la profondità da letterato senza pregiudizi con cui scrive di Edgar Allan Poe, delle sue opere, della sua bravura nel tradurre in letteratura le manifestazioni del delirio, dell'angoscia, del terrore. Sembra quasi, in alcuni di passaggi, di leggere qualcosa scritto dal primo grande erede di Poe, Howard Phillips Lovecraft.



... Ma è il *delirium tremens*, quello in cui la paura e il tremito formano insieme la più orrenda delle punizioni, e lo strazio più rovinoso della natura umana. - Ne ho visto solo tre casi nella mia vita di medico; e le facce di quegli sventurati mi stanno ancora dinanzi nella memoria, dove pare che un velo le ricopra della più profonda malinconia.

Raccolgo insieme in un solo quadro i fatti che osservai, per non trattenere troppo a lungo lo sguardo del lettore su tali miserie della vita.

Generalmente si è chiamati in fretta per vedere un ammalato che vomita, o che si crede abbia un accesso di pazzia. Si trova un uomo sparuto e smunto che vi guarda con indifferenza, e vi risponde sgarbatamente alcune parole con voce stridula e cupa. I parenti, la moglie, i figli spaventati che circondano il letto vi raccontano che allargava troppo la mano nel bere, e che il girono prima fu portato a casa ubriaco; che brontolò tutta la notte e che al mattino non si alzò più dalla grande stanchezza.

[...]

Nella notte i sogni che già prima lo svegliavano impaurito, prendono il carattere di una vera allucinazione. Spesso tali ammalati si precipitano dal letto, gridando che hanno visto un serpe guizzar loro innanzi agli occhi e avvinghiarsi al loro collo; e si strappano ansando le vesti, e brancolano nudi, divincolandosi, come per levarsi un laccio dalla gola, per sciogliersi dalle spire in cui li stringe la loro demenza.

Poi si acquietano; ma il delirio è scoppiato e divamperà, senza lasciarli più in pace. Essi daranno corpo a tutte le ombre, e vedranno continuamente dei rettili e degli insetti strisciare, e distendersi intorno. - È uno strazio! Alle volte gridano che sono ragni mostruosi, o scorpioni avvelenati che scendono dai muri sulle coltri; gatti neri cogli occhi di fuoco, che stanno accovacciati sul loro petto; lupi colla gola aperta, o cani rabbiosi, colla schiuma sulle labbra, che li mordono; o topi immondi mescolati ad uno sciame nero di piattole che rodono le loro viscere. - E allora gli ammalati annichiliti dalla paura, dilaniati dal loro martirio, si contorcono, digrignano i denti, gemono urlano e singhiozzano, mordendosi le mani, stracciando le coltri, configgendosi le unghie nel volto inferocito.



Poi si sollevano per fuggire, stramazzano a capo riverso nel letto, sfiniti, sbiancati, costernati, rotando lo sguardo nella più terribile disperazione, col rantolo nella gola. (pp. 177-179)

[...]

Quando la malattia peggiora, il delirio diviene continuo, il tremito si inasprisce, i muscoli si rivelano così come se volessero rompersi. Si crederebbe che sotto al pelle vi sia un demone furioso, che agita, scontorce, sbatacchia e trabalza il corpo nel letto, e lo commuove tutto. Le apparizioni più spaventevoli sono quelle degli spettri. Alcune di queste devono essere così orribili, che gli ammalati ne rimangono sbigottiti. Improvvisamente mandano un grido terribile, e mettendo innanzi le mani e rovesciando il capo indietro, riconoscono la faccia sparuta ed imbiancata di un morto che chiamano per nome. Sono nemici larvati che appaiono col volto smunto, avvolti nel lenzuolo di morte, per condurli via con loro; sono scheletri che attraversano la stanza facendo scricchiolare gli stinchi, e digri-gnando i denti, con uno sguardo diabolico nel teschio.

Allora la morte appare loro con tutti i fantasmi della realtà più immonda per sprofondarli nel sepolcro. “Levatemi questo cadavere putrefatto, che quegli infami hanno portato nel mio letto: non vedete che è una massa liquida, schifosa, una putrefazione abominevole, che i vermi vengono giù a brulicare sul corpo?” e si chiudono il naso per non sentire il fetore, si guardano le mani su cui vedono delle chiazze di sangue, delle lividure, e il nero ributtante della cancrena. Talora finiscono improvvisamente, ma più spesso dopo che il delirio durò tre o quattro giorni si addormentano, e poi svegliandosi cadono nell’ebetismo, o muoiono spossati, o diventano pazzi del tutto.

(pp. 181-182)

[...]

Quando si pensa a tutto l’insieme dei sintomi con cui si rivela la paura, si potrebbe credere che essa sia un prodotto della trasmissione ereditaria e della selezione. Gli animali che più facilmente si



spaventano, direbbe un seguace di Darwin, sono quelli che poterono più facilmente evitare i pericoli e salvarsi, generando dei figliuoli e perpetuando nei posteri la loro timidezza. Ma noi sappiamo che i fenomeni della paura sono l'esagerazione morbosa di fatti fisiologici. Gli animali non possono per mezzo della trasmissione ereditaria divenire continuamente più timidi: la necessità della lotta fa entrare in funzione altre attitudini, che non sono quelle della fuga e della paura, le quali tendono ad assicurare in altro modo la specie. Il nostro organismo non è una macchina così perfetta che possa resistere o adattarsi a tutte le condizioni dell'ambiente, vi sono delle necessità fatali per cui non giova la selezione.

A parer mio, pur accettando il principio di Spencer e Darwin¹, in quanto ci aiuta a spiegare molte cose, non possiamo estenderlo a tutti i fenomeni. Spencer e Darwin non furono abbastanza fisiologi: in questo studio delle emozioni essi non cercarono abbastanza nelle funzioni dell'organismo le cause dei fenomeni da loro osservati. Nella nostra macchina vi son per così dire delle gerarchie nelle parti che la compongono, perché non tutte le funzioni sono egualmente importanti. (pp. 207-208)

¹ Herbert Spencer (1820-1903, uno dei padri del positivismo e della sociologia. Charles Darwin (1809-1882), lo studioso che elaborò la teoria dell'evoluzione naturale.

[...]

Uno degli effetti più terribili della paura è la paralisi, che non lascia più fuggire né difendersi.

Le storie delle battaglie o degli eccidi, le cronache dei tribunali sono piene di stragi paurose, dove il terrore soffocò nelle vittime perfino l'istinto della fuga.

Ma come succede che sotto l'impero di una emozione potente, cessi l'impero della volontà sui muscoli e manchi l'energia per schermirsi?

Se studiamo i fenomeni del sonno si può facilmente immaginare che fra i centri della volontà e i muscoli vi siano dei legami che possono sciogliersi in certe circostanze. Tutti sappiamo cosa è l'incubo, tutti ricordiamo l'oppressione che provammo tutte le volte che nei sogni ci siamo sentiti soffocare da un peso sul petto, o da un laccio al collo, che non potevamo né rimuovere né sciogliere.



Sono un vero tormento questi sogni in cui ci sentiamo paralizzati, quando traballa il suolo e precipitiamo in un abisso, quando cadiamo mentre ci inseguono e non possiamo più rialzarci, quando ci troviamo distesi in mezzo alla strada, mentre sentiamo il rumore di un carro che ci stroncherà colle ruote, o ci sovrasta un cavallo che ci calpesterà; anche le grida ci mancano; le mani e le gambe cercano invano di contrarsi; l'ambascia e la disperazione crescono fino a che l'incubo si rompe, e noi ci svegliamo spaventati, col cuore che palpita, e la respirazione affannosa. (pp. 279-280)

[...]

Che si possa morire improvvisamente per effetto della paura tutti lo sanno Bichat² riteneva che fosse essenzialmente la paralisi del cuore quella che uccidesse nelle forti emozioni. “Le forze del sistema circolatorio, diceva lui, si esaltano al punto che subitamente spossate non possono più ristabilirsi e ne segue la morte.”

Sono specialmente i vecchi che soccombono alle forti emozioni morali. Questo fatto può parere in contraddizione colla loro sensibilità, la quale generalmente è minore in essi che nei giovani: ma è la debolezza del loro sistema nervoso che fa traboccare la bilancia. Noi vediamo infatti che nelle grandi catastrofi i vecchi soccombono spesso in seguito alla morte dei loro figli; i fratelli resistono meglio al dolore.

Marcello Donato e Paolo Giovio³ raccontano che all'assedio di Buda, nella guerra contro i Turchi, vi fu un giovane che combattendo con sommo valore, eccitò l'ammirazione di tutti; ma sfortunatamente dovette soccombere sotto i colpi degli assalitori che si rinnovavano sempre. Terminata la battaglia i generali accorsero per sapere chi fosse quel prode. Appena fu levata la visiera, Raisciac di Svezia riconobbe che era suo figlio, rimase immobile, gli occhi fissi sopra di lui, e cadde morto senza proferire una parola.

(pp. 289-290)

[...]

² Marie François Xavier Bichat (1771-1802), uno dei padri dell'istologia moderna.

³ Paolo Giovio (1483-1552), vescovo, storico, medico; Marcello Donato, medico (1538-1602).



Edgaro Poe fu uno dei più grandi fisiologi della paura; il poeta sventurato che visse fra le allucinazioni morbose e morì a trentasette anni in uno spedale, vittima dell'alcoolismo, fra gli spasimi e le convulsioni del *delirium tremens*.

Nessuno ha saputo descrivere più minutamente la paura, analizzare e fare sentire con più strazio il dolore delle emozioni che istupidiscono, i palpiti che fanno scoppiare il cuore, che rompono l'anima, l'affanno che soffoca nell'agonia angosciosa di chi aspetta la morte. Nessuno mia sprofondò la mente dell'uomo dentro a degli abissi più orridi, in mezzo a delle solitudini più deserte e più oscure. Nessuno seppe produrre tale sgomento colle burrasche, colle tempeste, colla fosforescenza della putredine, coi bagliori notturni, coi sospiri, coi gemiti che si perdono nelle tenebre, colle strette delle mani scarnate che afferrano nel mistero delle ruine e delle tombe.

Chi può dimenticare quei suoi terrori notturni, quegli spiragli di luce sinistra, quei passi leggeri nelle tenebre che fanno rabbrivire, quegli assassinii che paralizzano le membra, quei gemiti, quelle grida soffocate che si levano dal fondo dell'anima oppressa? E quei battiti del cuore, sordi, frequenti, compressi, che mandano un suono cupo, il quale si diffonde intorno nel silenzio della notte, come un orologio avvolto nel cotone, che si rinforzano e battono ancora dopo la morte? Come il coraggio della disperazione diventa inutile, dinanzi a quegli spettri immobili che vi opprimono col terrore! E i tormenti e gli strazii per cui non abbiamo più dei nomi, per cui il cuore non ha forza che regga, e l'occhio non può spalancarsi più oltre, né tremare di più le membra, finché la tortura dello spavento fa svenire di debolezza ed uccide di angoscia!

(pp.292-293)



QUALCHE PASSO NEL DELIRIO

ESPRESSIONE DEL DOLORE.

Tavola I.



Tavola II.





www.quadernidaltritempi.eu

redazione@quadernidaltritempi.eu

